

GIOELE DIX STASERA SUL PALCO

«È un grande onore recitare la partita a scacchi di Zweig»

di Paola Taddeucci

«La Toscana mi permette sempre di fare esperienze di grande qualità». Così l'attore e regista Gioele Dix parla del suo imminente impegno ai "Dialoghi sull'uomo", il festival di antropologia del contemporaneo che si apre oggi a Pistoia. Gioele Dix - nome d'arte di David Ottolenghi - sarà tra i protagonisti della giornata d'apertura con la lettura da "Novella degli scacchi", del drammaturgo e scrittore austriaco Stefan Zweig, in programma alle 21,30 al teatro Manzoni.

È la sua prima volta ai "Dialoghi"?

«Sì. E ne sono molto onorato. Ma da tempo con la Toscana ho un rapporto speciale e di qualità. Solo l'anno scorso ho preso parte, con due spettacoli, al festival livornese "Il senso del ridicolo", mentre a Firenze mi sono cimentato con Dante, leggendo il Canto XXIV dell'Inferno. Ancora molta Toscana, poi, nel mio prossimo lavoro teatrale che debutterà a gennaio a Firenze e di cui sarò anche regista. Lo spettacolo si chiama "Fuga da via Pigafetta" e lo sto scrivendo con Paolo Hendel».

Ci parla di "Novella degli scacchi"?

«È il capolavoro di Zweig, intellettuale inquieto e controverso, autore di eccelse biografie, cacciato dai nazisti e morto suicida in esilio. Ma, contrariamente a quanto si possa immaginare pensando alla vita tormentata dell'autore, non si tratta di un testo cupo. Anzi. È avvincente, profondo, lucido e nello stesso tempo ironico. Ruota intorno a una decisiva partita a scacchi tra due personaggi di fantasia: il dottor B e il



Gioele Dix

campione mondiale Czentovic. Una gara fortemente simbolica, metafora del confronto tra due umanità opposte: quella monolitica, meccanica e ottusa di Czentovic contro quella sensibile, sottile e colta del dottor B».

A proposito di tragedia e ironia, lei si considera più attore drammatico o comico?

«Sono comico, ma è ben noto che comico e tragico sono vicini di casa. Un luogo comune vuole che i comici siano malinconici: profonda verità, perché siamo

abituati ad attingere dalle cose storte, da ciò che non funziona, così finisce che un po' ci intristiamo. Con il tempo mi sono molto alleggerito e ho meno malinconie, perché credo che la migliore medicina alle difficoltà della vita sia la comicità. E poi spesso il comico, come dimostrano molti illustri colleghi, ha quello sguardo profondo che gli permette di maneggiare gli argomenti più sensibili: uno dei massimi esempi è stato Roberto Benigni con l'Olocausto nel film "La vita è bella"».

Lei si divide tra televisione, teatro, letteratura. Dove si trova meglio?

«In teatro. Sono nato e cresciuto lì, è la palestra dove mi alleno e mi sento in forma, è lavoro e passione. E amo la scrittura, legata in parte al teatro: una vocazione che avevo da sempre e ho cercato di coltivare, anche se non mi ritengo uno scrittore, ma uno scrivente, per usare la distinzione di Roland Barthes. Ma non disdegno la televisione, dove ho avuto la fortuna di partecipare a programmi divertenti e di buon livello».

Quando ha scoperto di voler fare l'attore?

«A sette anni. Mi venne in mente perché ero un ottimo commediante e mi cavavo d'impiccio recitando: un mio cavallo di battaglia era il finto mal di testa per saltare qualche impegno. E poi già da piccolo, inconsapevolmente, avevo un ego molto forte, caratteristico di ogni attore».

E com'è nato il nome d'arte?

«In un pomeriggio di novembre del 1987, a pochi giorni dal mio debutto allo Zelig, caddi preda di un delirio anagrafico creativo: decine di nomi su un foglio. Per ore a cercare l'incanto giusto, infine ho scelto, solo perché suonava bene, Gioele Dix. Ma ricordo il mio pensiero: non funzionerà mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

